



Madre della compassione

Maria non si lasciò sopraffare dal dolore: alla scuola del Figlio, sviluppò l'arte di «usare» la sofferenza per farsi prossima a chi soffre. In lei contempliamo il volto materno della generatività anche nel dolore.

Un pomeriggio di fine estate, durante una passeggiata, nei giorni in cui ancora l'aria è tiepida e la luce del sole esalta i colori che preparano gli scenari dell'autunno, sono entrata in una chiesa della campagna veneta, fuori dal centro abitato, su una via di passaggio, in mezzo a grandi estensioni coltivate e orti e poche case. Tempore, silenzio e il tremolio dei lumini è stata la sensazione che ho avvertito appena affacciandomi all'ingresso e il richiamo verso un piccolo vestibolo laterale, di cui non si coglieva l'interno finché non ci si fosse avvicinati. Il punto di attrazione era una statua in legno della Madonna addolorata di particolare espressività e bellezza. Ai piedi un altare pieno di fiori, da quelli confezionati con cura da qualche fiorista a quelli di campo, disposti con grazia. Di lato una fila di lumini accesi e, appoggiato su un vecchio inginocchiatoio, un quaderno, un comune quadernone a quadretti, che ho cominciato a sfogliare e a leggere. L'ultima persona aveva scritto quello

stesso giorno e le pagine disponibili erano quasi finite. Il primo pensiero risaliva a un mese prima e tutte le facciate del quaderno erano state riempite: quanti in così poco tempo avevano annotato una sofferenza, talvolta la disperazione, invocando l'aiuto della Madre di Dio per se stessi, per i propri cari, talora con parole così dense, autentiche e toccanti!

Mi colpiva notare anche grafie giovanili, richieste di lavoro, di continuità affettive, di salute, di senso, bambini che invocavano la riconciliazione dei genitori, madri che imploravano quella dei figli e specialmente una donna che scriveva di non aver mai creduto, ma di sentire che Maria poteva capire il suo dolore. Il volto della Vergine era segnato da lacrime dipinte e l'artista era riuscito a coniugare negli occhi una misteriosa complicità di tristezza e dolcezza, tanto che anche per me fissarli era di consolazione, pacificante.



Che fare del soffrire?

Quel pomeriggio mi è accaduto di meditare a lungo sul motivo per cui la devozione popolare ha un legame quasi viscerale con la Madonna adolorata, un'empatia singolare che rende Maria così vicina e compagna a qualsiasi sofferenza, al dolore. L'eremita francescana sorella Maria di Campello (1875-1961) scriveva che la Madonna «da quanto ha patito, ha imparato a compatire, appunto ha costruito la sua maternità anche verso Gio-

vanni e verso tutti». La compassione mi pare sia quell'atteggiamento del cuore che fa sintesi di ogni gioia e travaglio della Madre con Gesù, dietro a Gesù e accanto a lui sino allo strazio della croce. La compassione è scegliere di non lasciarsi sopraffare dal dolore, è quell'arte - arte perché è ispirata, viene da profondità mai del tutto perlustrate dall'uomo ed è grazia - di «usare» la nostra sofferenza per servire l'altro nella sua sofferenza, diventandogli occasione di percepire prossimità e amore nel tempo in cui la solitudine diventa ladra, rapisce affetti e relazioni.

La sofferenza spesso si impone a noi, dobbiamo attraversarla talora senza alternative, senza vie di fuga, senza possibilità di scelta. Ci resta tuttavia la libertà di decidere che fare del nostro soffrire, quale esito assecondare. Vi sono situazioni in cui la rabbia ha tutte le sue ragioni, tuttavia è un sentire corrosivo, che a lungo anda-

re domina chi lo prova e non lascia spiragli, toglie il respiro, intossica l'esistenza. Maria, una madre straziata dal vedersi ucciso un figlio innocente, resta impotente e mansueta ai piedi della croce. Esattamente come Gesù, totalmente corrispondente a lui. Avrebbe avuto tutti i mo-

tivi per gridare - e mai un suo grido ci è riferito dai vangeli - e per rivendicare dal Padre stesso, che l'aveva coinvolta in un piano insondabile, la vendetta per quanto anche lei stava subendo.

Un altro «amen», un altro «fiat» segna l'atteggiamento della Madre: non una rassegnazione né una passività spiritualizzata, un eroismo enfaticizzato, ma l'evidenza che l'unica scelta che salva dall'essere risucchiati nella spirale del male è il dono di sé a qualcuno.

Maria, sottolinea san Paolo VI nella *Marialis cultus*, non è «una madre gelosamente ripiegata sul proprio Figlio divino, ma donna che con la sua azione favorì la fede della comunità apostolica in Cristo (cf. Gv 2,1-12) e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali» (MC 57).

Un mandato di fecondità

È qui che si è alle fonti della compassione, quando nella contraddizione lacerante del dolore si sceglie di agganciarsi alla vita, di non consentire a logiche mortifere di rinchiuderci, di bloccarci: Maria riceve un mandato di fecondità nell'ora della più grande prova e lo assume nei confronti del discepolo amato (cf. Gv 19,25-27), nei confronti della comunità degli apostoli smarriti, nei confronti di ciascuno di noi. Quanto semplice e profonda, a riguardo, l'esortazione di papa Francesco, il venerdi santo del



Pietà, Giovanni della Robbia, Firenze 1510-1520

2020: «Oggi ci farà bene fermarci un po' e pensare al dolore e ai dolori della Madonna. È la nostra Madre. E come li ha portati, come li ha portati bene, con forza, con pianto: non era un pianto finto, era proprio il cuore distrutto di dolore. Ci farà bene fermarci un po' e dire alla Madonna: "Grazie per avere accettato di essere Madre quando l'Angelo Te lo ha detto e grazie per avere accettato di essere Madre quando Gesù Te lo ha detto"». Nella sua pena Maria fa spazio, accoglie e impara a trasformare il linguaggio del dolore in comunicazione di amore, di vicinanza. Quale mandato di fecondità è dato a ciascuno di noi nel tempo della fatica? Dove ci è dato di continuare a prenderci cura della vita? La cura dell'altro, la compassione, ossia il fare della nostra esperienza un luogo di ascolto attento di ciò che anche l'altro vive, di come l'altro piange, di quanto ha paura o esita nel guardare avanti, guarisce ciascuno di noi dalla tentazione di rendere il nostro patire una stanza chiusa, da cui noi non ci diamo più la possibilità di uscire e nella quale non lasciamo che altri entrino.

La carità purifica

È uno dei più grandi miracoli della fede scoprire la potenzialità creatrice anche della sofferenza. Non dobbiamo certo andare a cercarla – la vita riserva a ognuno il proprio fardello –, né tanto meno ritenere che il soffrire di per sé ci riempia di meriti davanti a Dio, sforzandoci in acrobatici esercizi di sopportazione al

solo fine di sentirci «forti». È l'amore, la carità che purifica, che sana, che riabilita, la carità sola «copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8). La sofferenza benedetta – nell'esperienza di tanti santi, mistici, ma certo anche di tante persone che abbiamo incontrato e da cui abbiamo ricevuto testimonianza – non è quella cercata, ma quella che, assunta con coraggio e con fede, non indurisce, anzi accresce la disponibilità ad amare concretamente l'altro, quella che innesca un sorprendente movimento di uscita da sé proprio quando il ripiegamento su se stessi parrebbe l'atteggiamento più adeguato. Nella vita di Maria questo è accaduto continuamente (la tradizionale devozione ai sette dolori della Madonna può sollecitarci a meditare su questo), in maniera sublime nello spazio della croce.

La sofferenza di Maria e la sofferenza di Gesù, scrive il teologo Henri Nouwen (1932-1996), «sono intimamente unite una all'altra, così come la sua pace era unita alla pace di Gesù. Pace e sofferenza sono entrambe parte della sua maternità. Quando il corpo straziato di Gesù viene adagiato tra le sue braccia, Maria abbraccia il dolore del mondo intero patito da Gesù. In tal modo, diventa la madre di tutte le creature per il cui dolore Gesù è vissuto ed è morto. Sorelle e fratelli, guardate Maria mentre sorregge il corpo straziato di suo figlio. Lì possiamo riconoscere la nostra vocazione ad aprire le braccia a coloro che soffrono e a far sì che



essi comprendano che, in comunione con Gesù, possono vivere la sofferenza senza perdere la pace. [...] *Stabat mater*, Maria rimase là. Non si lasciò sopraffare dal suo dolore. Lei rimase immobile nel suo dolore, profondamente radicata nella pace di Gesù. Maria sta ancora ai piedi della croce della nostra umanità sofferente» (*Gesù e Maria come compagni di viaggio*, Queriniana, Brescia 1999).

Siamo figli e siamo madri

Maria rimase, stava, come chi davvero ama e resiste anche nelle tenebre che avvolgono l'amato. La luce non varrebbe nulla senza di lui. Questo stare è intrinseco alla compassione,



© JostriApplegate/Unsplash

al *cum patire*, all'anteporre la comunione alla solitudine in cui la sofferenza pare sprofondare. È così che la Madre è sempre in veglia su di noi, ed è così che in lei contempliamo il volto materno della compassione, la generatività anche nel dolore. Nei nostri travagli, il Signore stesso ci guarda e ci consegna a sua Madre, e questo avviene da quel venerdì di passione sino alla fine del mondo. E d'altra parte, anche ognuno di noi non è mai «senza figli»: in ogni frangente della nostra esistenza qualcuno ci è affidato. Quanto accade per Maria ai piedi della croce è evento discepolare, ci insegna un'attitudine, uno sguardo e un agire responsabili, che

si fanno carico dei fratelli più deboli, tanto più se in prima persona abbiamo sperimentato di essere fragili, indifesi, bisognosi di essere portati lungo vie che non sentiremmo né la forza né il coraggio di percorrere da soli.

Maria è Madre sempre compassionevole perché sempre libera dall'autoreferenzialità, tanto da lasciare che siano riplasmati i suoi affetti, che la sollecitudine verso suo Figlio si sposti ad altri figli, che sia la vulnerabilità, non l'appagamento, a ridefinire gli ambiti del prendersi cura. Negli spazi del limite, nei luoghi della marginalità, Maria ospita in se stessa la necessità dell'altro, come a Cana, nel tempo della

fešta, anche sul Calvario o nel cenacolo, dove si fa compagna di una comunità spaventata e rinchiusa. È Madre di compassione, Madre che dal suo stesso patire, fedele alla misericordia del Figlio, trae il filo che ritesse legami, ascoltando ogni solitudine che invoca pietà. Tale è la via di trasfigurazione del nostro penare: via impegnativa certamente, ma che attesta, nella concretezza dei fatti, che le «grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,7). Nessun dolore può estirpare dal cuore dell'uomo la spinta vitale dell'amore, più forte della morte: la Madre addolorata è icona di questa luminosa vittoria. **McC**